

Vedo che c'è molta stanchezza (*fatigue*), devo dire la verità, da tutte le parti. Siamo vicini al momento in cui tutti capiranno che abbiamo bisogno di una via d'uscita.

Nel novembre 2023 fu diffusa online la registrazione di uno scherzo telefonico di cui la presidente del consiglio Giorgia Meloni era stata vittima per mano del duo di comici russi Vovan e Lexus, che si erano spacciati per alti funzionari dell'Unione Africana. Durante la conversazione Meloni ammetteva che c'era molta "fatica" (*fatigue*) nell'opinione pubblica europea riguardo al conflitto in Ucraina. Uno smacco per la sicurezza di Chigi talmente clamoroso, da far finire in secondo piano un fatto politico ben più clamoroso. L'ammissione di una guerra che perdeva drammaticamente il sostegno dell'opinione pubblica a neppure un anno e mezzo dal suo inizio. Dal giorno dell'invasione russa dell'Ucraina (24 febbraio 2022) al giorno della telefonata (18 settembre 2023) erano infatti trascorsi esattamente 571 giorni. Mentre scriviamo ne sono trascorsi 1.671.

Che cosa è successo nei 1.100 trascorsi da quella sciagurata telefonata? Si è cercato di dare risposta alla *fatigue* che già allora la presidente del Consiglio registrava? Si è fatto esattamente il contrario. E così, secondo un recente sondaggio, non arriva neppure al venti per cento la quota di italiani favorevoli a sostenere militarmente l'Ucraina "finché necessario", formula che fotografa sinistramente la vaghezza dei termini dell'impegno militare a sostegno di Kiev e della sua durata. Il resto degli intervistati, con diverse sfumature, chiede un disimpegno e ritiene si debba spingere per una soluzione diplomatica.

Intanto il conflitto russo-ucraino è entrato in una fase che non sembra quella auspicata dal grosso degli europei. Si è dentro, ormai è evidente, una guerra perpetua, senza limite e senza scopo finale (la sconfitta della Russia? Davvero?). Una guerra senza fine e senza un fine.

Comprensibile il crescente spaesamento emotivo, lo sconcerto politico ma anche morale dell'opinione pubblica, compresa quella agli inizi e per molto tempo favorevole al sostegno militare a Kiev. È un disinvestimento accompagnato da nervosismo e rabbia in molte parti della popolazione che prende le forme di un'aggressività sociale senza precedenti. La guerra è arrivata dentro casa nostra, producendo forme di conflitto civile, per ora dirette verso gli immigrati, e spinge molti a cercare rifugio in organizzazioni politiche e ideologiche di estrema destra.

Investire miliardi nel riarmo o nell'invio di armamenti suona come uno schiaffo a chi fatica. Come si trovano i soldi per i carri armati e si negano per ospedali, scuole e pensioni? Il raffreddarsi dell'appoggio agli ucraini è bollato come ignoranza, insensibilità, perfino complicità con il nemico. E che dire del mancato riconoscimento dell'enorme sacrificio, ormai di anni, chiesto alle classi lavoratrici e alla classe media da una guerra sempre più esigente e dispendiosa, senza un chiaro

obiettivo finale, con riverberi sull'aumento incontrollato del costo della vita?

Ed ecco entrare in scena le giovani generazioni. Quando Virginia Libero dice che al fronte sono loro a doverci andare, i giovani, e quindi deserteranno (*andateci voi*), si fa portavoce di un rifiuto diffuso, parla a nome di una generazione precaria che sente di dover pagare, in bollette, inflazione e potenzialmente in vite, il prezzo di decisioni prese da élite protette. E quando lega i venti di guerra ai fondi sottratti a sanità, affitti, sicurezza e diritto allo studio, chiede semplicemente che la sinistra recuperi la bussola della sua identità smarrita in nome dell'atlantismo.

Non si rende conto, l'establishment, anche di sinistra, indignato per la parola "desertori" , di essere visto da molti giovani, in sintonia con Virginia, come una casta che vive dentro una bolla ZTL, un'élite chiusa nei propri dogmi di politica estera, incapace di ascoltare le attese e le paure e i bisogni di chi teme possa essere sottratto loro (e al pianeta) anche il futuro.